

Roberto Rezzo

NEW YORK Una seconda risoluzione non è necessaria per attaccare l'Iraq; lo ha spiegato ieri mattina il segretario di Stato Usa, Colin Powell, dopo la decisione di non mettere al voto del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite l'ultimatum contro Saddam Hussein concordato con Spagna e Gran Bretagna: «Lo spazio per le trattative diplomatiche è chiuso». A dare l'annuncio erano stati i rappresentanti del trio delle Azzorre al Palazzo di Vetro: «Abbiamo preso atto che la risoluzione non aveva possibilità di essere approvata, e quindi abbiamo deciso di ritirarla», ha dichiarato l'ambasciatore britannico, Sir Jeremy Greenstock, scartando tutta la colpa sui francesi, che erano pronti a bloccare con il veto qualsiasi autorizzazione automatica a un intervento militare contro Saddam Hussein. In queste condizioni, i paesi firmatari del documento si considerano liberi di intraprendere tutte le opportune azioni per disarmare Saddam Hussein.

Jean-Marc de la Sablière, ambasciatore di Parigi, mette le cose in chiaro: non sarebbe stato necessario nessun veto per affondare la risoluzione: «La maggioranza del Consiglio rimane determinata a evitare l'uso della forza». I nove voti che gli Stati Uniti su cui gli Stati Uniti dicevano di poter contare, in realtà non erano più di sei o sette. È accaduto così che il presidente George W. Bush, dopo aver chiesto alla comunità internazionale di mettere le carte in tavola, accortosi di perdere, ha rovesciato il tavolo da gioco e abbandonato la sala invece contro i bari. I negoziati per un compromesso erano durati sino all'alba, ma Washington con promesse di aiuti e minacce di ritorsioni non era riuscita a tirare dalla propria parte neppure i paesi poveri dell'Africa e dell'America Latina. Non per questo la determinazione del presidente Bush è venuta meno: già domenica sera aveva invitato gli ispettori che fanno capo all'Agenzia atomica internazionale ad abbandonare immediatamente l'Iraq. Il direttore dell'agenzia, Mohamed El Baradei, ha subito capitolato, mentre il suo collega, Hans Blix, responsabile per gli armamenti chimico batteriologici, ha risposto seccato di battere ordini soltanto dal Consiglio di Sicurezza, aggiungendo grave: «la situazione è minacciosa». Saltata la riunione del Consiglio, l'ordine agli ispettori di abbandonare l'Iraq lo ha dato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, «per motivi di sicurezza e sotto pressione degli Stati Uni-

“ Senza la maggioranza nel Consiglio di sicurezza Washington, Londra e Madrid ritirano la seconda risoluzione ed evitano il voto ”



Il fronte del veto convocherebbe una nuova riunione per domani nella quale Blix presenterebbe il suo rapporto sul disarmo e il calendario per realizzarlo

L'Onu contro la guerra, gli Usa fanno da soli

Parigi, Mosca e Berlino si ribellano. Annan: dubbia legittimità dell'azione militare

hanno detto

De Villepin. «Avanziamo verso la guerra quando un disarmo pacifico è oggi possibile. Vorrei dire ai nostri amici americani, britannici e spagnoli che la crisi irachena non è un problema tra Francia e Stati Uniti ma tra la comunità internazionale e quanti vogliono andare avanti in una logica di guerra. Non esistono i presupposti per un intervento militare. Saddam non ostacola il lavoro degli ispettori dell'Onu e non c'è alcuna prova di suoi legami con Al Qaeda».

Putin. «La guerra è un errore gravido di serie conseguenze. La posizione di Mosca è comprensibile, chiara e immutata». Dopo Putin ha parlato il ministro degli Esteri Ivanov: «Noi riteniamo che l'uso della forza contro l'Iraq, in particolare facendo riferimento alle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non è fondato, compreso sul piano legale. La risoluzione 1441 non dà quindi a nessuno il diritto all'uso automatico della forza».

Schröder. «Noi non perdiamo la speranza di un disarmo pacifico. Ci sono ormai forti dubbi ma tutte le possibilità di soluzione politica della crisi devono essere sfruttate fino all'ultimo. Il governo tedesco non vuole lasciare nulla di intentato per evitare la guerra». Ha parlato anche il ministro degli Esteri Fischer: «Gli Usa hanno la forza per vincere questa guerra, ma io mi preoccupa per le conseguenze sul piano umanitario, per un aumento degli attentati terroristici e per la stabilità regionale».

Soleadad Alvear. «Il lavoro degli ispettori ha prodotto risultati, non fosse altro per avere reso esplicita l'esistenza di armi. Se si fosse fatto un programma a tempi molto brevi con mete concrete, effettivamente avremmo potuto constatare la volontà reale di disarmo del regime di Saddam». Sulla stessa linea il portavoce del ministero degli Esteri pakistano: «La relazione degli ispettori sostiene che l'Iraq applica la risoluzione 1441, che collabora».

A destra un manifestante contro la guerra in Iraq protesta davanti al palazzo di Vetro a New York

New York

Il Palazzo di Vetro sospende il programma «oil for food»

NEW YORK Partono gli ispettori, si prepara l'attacco. In attesa del quale, la guerra preventiva di George W. Bush ha già provocato una prima «vittima»: i programmi dell'Onu. A darne l'annuncio, teso in volto, è lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan «I programmi Onu sono sospesi», annuncia Annan, a cominciare da quello denominato «petrolio per cibo», che permette all'Iraq di vendere il suo greggio per l'acquisto di scorte umanitarie. Assieme ai 135 ispettori dell'Unmovic e dell'Aiea, ad abbandonare Baghdad saranno anche i funzionari Onu addetti al programma umanitario. Una sconfitta, l'ennesima, subito dalle Nazioni Unite. Una sconfitta che il volto corrucciato di Kofi Annan «racconta» molto meglio delle sue parole, con le quali cerca di lasciare aperto uno spiraglio di speranza per il dopoguerra: «Se ci sarà guerra - afferma il numero uno del Palazzo di Vetro - faremo il possibile per aiutare la popolazione civile». Messo fuori gioco dalla decisione anglo-americana di non mettere ai voti la

seconda risoluzione sull'Iraq, il Consiglio di Sicurezza si è ribellato: domani è stata convocata una riunione dei 15 membri a livello di ministri degli Esteri per discutere il programma di lavoro del capo degli ispettori Hans Blix. Sarà quella l'occasione, rivela uno stretto collaboratore di Kofi Annan, per discutere del futuro dei vari programmi umanitari delle Nazioni Unite. Un futuro sempre più incerto, evanescente. Il rischio, che diviene col passare delle ore una certezza, è che a pagare il più alto tributo di sofferenza sarà ancora una volta la popolazione civile, la stessa, sottolinea una fonte Onu impegnata negli scorsi anni in programmi di assistenza, che ha subito le conseguenze più devastanti dell'embargo. Un embargo solo minimamente mitigato dal programma «petrolio per cibo» che aveva permesso l'acquisizione di generi umanitari fondamentali per alleviare la sofferenza della popolazione civile e in particolare dei settori più deboli, donne, bambini, anziani. Per loro l'incubo torna ora a farsi realtà.

rumori di guerra

Bush rischia il tutto per tutto

Siegmond Ginzberg

«Se a Baghdad vogliono i nomi glieli possiamo fornire», il commento di Powell. Ancora qualche giorno fa le liste comprendevano 2.000 nomi. Un modo per dire agli altri 1990: se lo fate fuori potrete restare al vostro posto?

Ma l'impressione è che nulla ormai possa fermare la macchina della guerra. Si sono moltiplicati in queste ore i segnali in questo senso. Dall'ordine di rientro per il personale dell'Onu impartito da Kofi Annan, alla comparsa dei bombardieri Stealth, ai segni minimi, come il fatto che abbiano distribuito alle truppe i kleenex inumiditi profumati: «Quando distribuiscono qualcosa del genere significa che proprio ci siamo: è un modo per dirci che non avremo docce o carta igienica a disposizione per parecchio tempo», il commento all'agenzia Reuters di un colonnello dei marines, di fronte alla montagna di scatoloni coll'immagine di un bebè sorridente su ogni confezione. Eppure il vice capo di Stato maggiore generale Peter Pace era appena andato alla Casa Bianca a spiegarci che, da un punto di vista strategico, non avrebbe posto problemi eccessivi attendere anche un altro mese. Evidentemente altre considerazioni li hanno portati alla conclu-

sione di non attendere oltre, anche se il grosso dell'equipaggiamento pesante per gli interventi a terra è ancora in viaggio. Per la prima volta da mesi anche le Borse sembrano rassegnate: Wall Street è in rialzo sperando che la guerra possa essere almeno breve. Il vertice a tre, Usa, Gran Bretagna, Spagna, tenutosi domenica alle Azzorre, si era concluso con la decisione di rinunciare definitivamente ad un'autorizzazione Onu. Scaduto quello che era in pratica un ultimatum dei tre al resto del mondo, hanno prontamente sbattuto la porta in faccia all'Onu. L'ultimo tentativo di salvare almeno le apparenze era stato proposto dai britannici: sei condizioni che Baghdad avrebbe dovuto soddisfare in extremis per evitare la guerra. Ma Bush ha detto di no anche a Tony Blair. Pare che il maggiore timore dei suoi consiglieri fosse che Saddam le potesse magari accettare. Il summit alle Azzorre ricorda in qualche

modo quello che si tenne a Casablanca, allora Marocco francese, nel gennaio 1943. Anche allora i partecipanti erano tre, due importanti, uno nel ruolo di spalla: Roosevelt, Churchill e De Gaulle. Litigarono, pare, parecchio. La conclusione principale fu la decisione di proseguire la guerra fino alla «resa incondizionata» di Hitler. Niente vie di mezzo, niente tregua, niente negoziati per dare al nemico una via d'uscita dall'impasse in cui si era cacciato. Lo storico americano Michael Beschloss, nel suo Roosevelt, Truman and the Destruction of Hitler's Germany (1941-45) ricorda che Stalin, che a Casablanca non c'era, se la legò al dito, anche perché al momento non decise di aprire un «secondo fronte» in Europa, per alleggerire i compiti dell'Armata russa. Obiettivo: e se il risultato fosse che così i tedeschi combattono più duramente di prima? Un giornale americano rivela che il libro che in questi giorni Bush sta leggendo, e tiene

sul comodino, è proprio questo di Beschloss. Scontata ormai la guerra, consumatasi la grande frattura delle alleanze occidentali, e la spaccatura all'Onu, l'attenzione si concentra su quello che potrebbe seguire, sul se le fratture si potranno in qualche modo ricomporre o no. A Casablanca era seguita Yalta, con la spartizione del mondo in zone di influenza tra le potenze rivali. Bush ha detto che la ricostruzione avrà bisogno di tutti e dell'Onu. Ma il Wall Street Journal ieri ha contraddetto questa affermazione spiegando come si stiano apprestando a dare gli appalti solo alle imprese «amiche». Ma, comunque vada, non è detto che gli amici più zelanti siano meglio posizionati per il «dopo» dei paesi che hanno cercato di evitare la guerra. «Ne uscirà indebolito. Ma non perderà la premiership, e dubito comunque che perda la guerra», è ad esempio il pronostico su

Tony Blair del parlamentare conservatore, e direttore dello Spectator, Boris Johnson. Ma non è detto. Lo storico britannico Niall Ferguson, che ora insegna storia finanziaria alla New York University, e che pure si definisce decisamente «americanofilo», ricorda in un articolo sul Financial Times che anche la «special relationship» tra Gran Bretagna e Usa su cui appare aver fondato la sua scelta Blair ha avuto i suoi alti e bassi, e comunque non sempre Londra ne ha avuto in cambio ricompense proporzionate al suo «investimento». Uno dei problemi era che l'America era ben disposta ad aiutare l'Inghilterra, ma non a conservare il proprio impero. Per quasi tutto il secolo scorso erano stati gli Stati Uniti ad accorrere in aiuto dell'Inghilterra, diffidando però nel contempo delle sue ambizioni imperiali. A Blair potrebbe essere contestato di non essersi limitato ad aiutare l'America, ma aver assecondato più del dovuto anche i suoi disegni imperiali,

che potrebbero essere in rotta di collisione con l'Europa. Churchill, l'inventore della formula del «rapporto speciale», aveva vinto la guerra, ma subito dopo aveva perso Downing street ad un «signor nessuno», Clement Attlee. Successo anche a Eden dopo Suez. «MacMillan fantasticava su una propria influenza da saggio greco antico sulla virile e giovanile romanità di Kennedy, Margaret Thatcher si considerava più come la Rossella O'Hara di un Ronald Reagan nelle vesti di Rett Buttler», scrive Ferguson. Ma furono messi in disparte anche loro. Altri premier britannici fecero una scelta diversa. Edward Heath consigliava Nixon di considerare come interlocutore valido gli allora 9 membri della Cee. Il laburista Harold Wilson, malgrado tutte le pressioni, aveva detto no alla partecipazione a fianco degli americani nella guerra in Vietnam. Implorarono almeno un contingente «simbolico», anche solo un battaglione della guardia reale. Lui gli negò anche quello. «Ve ne pentirete quando i russi invaderanno il Sussex», gli risposero esasperati da Washington. Ma sapendo dire di no si mostrarono non solo più amici, ma riuscirono ad avere miglior ascolto di quelli che si precipitavano a dire di sì.

ti». Annan ha ribadito che un attacco contro l'Iraq senza l'avallo delle Nazioni Unite presenta «molti interrogativi sotto il profilo della legalità internazionale». Powell smentisce, sostenendo che la risoluzione 1441 votata lo scorso anno dal Consiglio di Sicurezza è più che sufficiente come autorizzazione ad attaccare Baghdad, visto che il regime si trova «in violazione materiali degli obblighi sul disarmo». Il segretario di Stato insiste che quel documento fu approvato all'unanimità e accusa ora i paesi membri del Consiglio di sottrarsi alle loro responsabilità. In realtà la risoluzione 1441 è per sua natura ambigua, essendo frutto di un compromesso magistrale che ha impegnato per settimane il meglio delle diplomazie internazionali, con il risultato di conciliare l'impossibile: la volontà degli Stati Uniti di scatenare una guerra e la maggioranza del mondo decisa a evitarla. Le divergenti interpretazioni autentiche ora l'hanno ridotta a brandelli come una coperta troppo stretta. «Il diritto internazionale è stato fatto a pezzi - recita un duro comunicato della Lega Araba, che invita per l'ultima volta la Casa Bianca a valutare con attenzione tutti i rischi del conflitto - chi inizia questa guerra non può sapere quando avrà fine». L'Arabia Saudita, tradizionale alleato di Washington, ammonisce che l'invasione americana di un paese musulmano, nel mezzo della polveriera mediorientale, equivale a «spalancare le porte dell'inferno». Il governo canadese ha fatto sapere che non intende essere coinvolto in un'azione unilaterale e che non fornirà nessun tipo di supporto alle operazioni militari nel Golfo. Mentre il presidente Bush prepara il testo della dichiarazione di guerra, con preavviso di 72 ore, che intende pronunciare in diretta televisiva alla nazione e al mondo, la sua bordata ad alzo zero ha già colpito in pieno le Nazioni Unite, il cui ruolo e prestigio escono massacrati dalla rottura consumata dagli Stati Uniti. «L'Onu resta un'organizzazione internazionale molto importante - ha provato a ricucire Powell, ma quando dice - Il Consiglio di Sicurezza si è trovato ad affrontare un esame e non lo ha superato», vengono piuttosto in mente le parole di Bush, che quando si riferisce al Palazzo di Vetro inciampa sempre nell'aggettivo «irrelevante».

Le Nazioni Unite sono comunque determinate a rimanere in gioco sino alla fine e Kofi Annan prosegue le consultazioni al massimo livello in cerca di una via di uscita. Così per domani sarebbe convocata una riunione dei 15 membri a livello di ministri degli Esteri per discutere il programma di lavoro del capo degli ispettori Hans Blix.

Washington scarica sulla Francia la responsabilità del mancato voto sulla risoluzione

